

IL DOMINO DEMOCRATICO

MASSIMO TEODORI

La bella vittoria in Irak esige un chiaro bilancio dei fatti che sono ormai incontestabili e una limpida riflessione sul futuro. Nessuno può mettere più in dubbio che la guerriglia e il terrorismo siano stati clamorosamente sconfitti determinando una battuta d'arresto nella strategia del terrore diffusasi in Irak, negli altri Paesi islamici e pure in Occidente. Ed è al pari innegabile che le istituzioni rappresentative votate da gran parte della popolazione irachena risultino fortemente legittimate dal consenso popolare manifestatosi con una passione e un entusiasmo assai rari anche nelle più consolidate democrazie.

Certo, queste osservazioni (che neppure i più incalliti ideologi della cosiddetta «resistenza» saddamita e terroristica possono negare) non devono far dimenticare che alcune importanti questioni sono ancora (...)

(...) aperte. Il fatto che una parte, ma solo una parte, dei sunniti è rimasta a casa per scelta o per paura; e che perciò l'unità nazionale delle principali componenti etnico-religiose in un regime pluralista rimane tuttora il nodo più difficile da sciogliere. Il successo così netto degli sciiti può mettere in pericolo i diritti della minoranza sunnita e può portare alla deriva fondamentalista della sharia. Non si deve tuttavia ignorare che il possibile rischio della democrazia e della libertà è cento volte migliore della sicura oppressione della tirannide.

Se questi sono i fatti, cerchiamo di capire il significato delle storiche elezioni di Bagdad in una più ampia prospettiva. La prima osservazione riguarda il fatto che la strategia di George Bush, assecondata da Tony Blair e dal nostro Silvio Berlusconi, alla fine è risultata realistica e di buon successo. La dottrina Bush aveva preso le mosse da due presupposti: che si rendesse necessaria l'ingerenza umanitaria scavalcando anche le sovranità nazionali laddove fossero massicciamente violati i diritti dell'uomo; e che la sicurezza internazionale fosse messa in pericolo dai regimi tirannici, i cosiddetti Stati canaglia.

L'intervento in Irak ha dimostrato che l'uso della forza per rimuovere il regime tiran-

nico di Saddam Hussein è riuscito sia a mettere fine alle violenze di Stato restituendo alle popolazioni la possibilità di scegliersi un libero governo, sia a porre le premesse per una stabilità geopolitica della regione, condizione di una maggiore sicurezza internazionale. Non sostengo qui che l'intervento militare sia stato tutto rose e fiori, né che sia stato esente da errori da parte dell'amministrazione americana, specialmente nel periodo post-saddamita. Ma in un bilancio complessivo senza moralismi e senza retorica non si può negare che Bush e i suoi alleati abbiano avuto ragione; e che oggi l'Irak e il mondo siano in condizioni di maggiore sicurezza e libertà di quanto lo fossero con Saddam.

La seconda osservazione riguarda il cosiddetto «effetto domino». In altri tempi si usava questa espressione per indicare che la rivoluzione in un punto del globo si sarebbe necessariamente ripercossa in tutta la regione. Ebbene, dopo le elezioni di Bagdad, il doppio effetto della guerriglia sconfitta e della democrazia vincente non potrà che riflettersi positivamente su tutto l'Islam e, particolarmente, sul Medio Oriente. Fino a tre anni fa i fondamentalisti islamici con il terrorismo imperversavano dall'Algeria all'Afghanistan cercando di conquistare con la violenza l'egemonia sull'Islam. Oggi, è significativo che nei due Paesi che hanno conosciuto l'intervento degli americani e dei loro alleati, si siano tenute con successo le elezioni. È pertanto facile prevedere che gli eventi iracheni avranno un effetto positivo sullo stato della democrazia nei Paesi islamici e un contraccolpo negativo sul fondamentalismo e il terrorismo.

La terza riflessione riguarda gli occidentali. La Francia seguita dalla Germania e poi dalla Spagna ha puntato tutto sul fallimento degli americani per intervenire successivamente sul disastro con un qualche *appeasement* con gli islamisti. Se, come probabile, la strategia americana contribuirà a fare uscire l'Irak dal pantano della guerriglia ed aiuterà l'instaurazione di legittime autorità pluraliste, costringerà i critici d'Europa - gli Stati nazionalistici o i movimenti pacifisti antiamericani - a prendere atto del fallimento delle loro posizioni. Sarà dunque inevitabile che anche l'Unione Europea si svegli dal letargo e trovi la forza di riannodare con gli americani una comune strategia antiterroristica ed antitotalitaria, a cominciare da un impegno diretto in Irak.

"
IL GIORNALE"
1 febbraio 2005

(E 1/2A)

[546 - belle vittona]